

Tawfiq al-Hakim, il ritorno di uno dei grandi della letteratura araba moderna

SHERLOCK HOLMES IN EGITTO

di MARCO MAUGERI

In una lontana e fulminante "Breve storia del romanzo poliziesco" Leonardo Sciascia poteva trovare in Alain, e precisamente nel suo "Sistema delle arti" la più ficcante definizione della natura del poliziesco in sé e per sé. Metafisicamente, e gravemente suonava più o meno così: "l'effetto certo dei mezzi di terrore e di pietà, quando li si adopera senza precauzione, è lo sgomento e la fuga dei pensieri, insomma una meditazione senza distacco, come nei sogni". Si aggiunge che, poliziesco per poliziesco, il libro in questione - quello di Sciascia - era non a caso "Cruciverba", che dalla recente pubblicazione delle lettere dal carcere del povero Tortora sappiamo essere stato fra i suoi pochi sicuri conforti di prigionia. E non stupisca l'alta e nobile definizione del noir, la sua storia presuntuosamente sospesa fra letteratura e meditazione.

Le storie del noir sono terribili e malignamente gravide di significato, e basterebbe pensare alla slavata traduzione italiana per cui il noir - nero e minaccioso - si affaccia nelle sembianze di un più rasserenante e vacuo "giallo". E in un paese dove l'oscuro "noir" è oscenamente e ridicolmente "giallo", i suoi gialli difficilmente potranno avere soluzione, poco si può confidare in un paese che dà ai misteri il lento e riprovevole colore dell'urina o peggio del sole che splende: poca religione lo bagna, di poca meditazione è capace. Senza indugio allora bisogna ricordare che la storia del noir è una storia terribile e gloriosa. Senza incertezze lo è nella misura in cui il noir cova le paure di un'epoca, i neri mostri che vivacchiano ai margini della ragione. Ciò che fa spiccare uno Sherlock Holmes - tutto sommato impeccabile e noiosetto - è la nera Londra che sferraglia e insanguina ai lati, e che però senza di lui probabilmente non conosceremmo folgorati dalla potente visione della metropoli. Detta in maniera spiccia, non c'è Londra senza Conan Doyle, non c'è Continente senza Simenon, non ci sarebbe tanta Sicilia senza Sciascia, pochissimo sapremmo infine della Svizzera senza il rimpiantissimo Durrematt. Dove altro potremmo trovare infatti tremebonde meditazioni come queste. "Questa miseria si manifesta nel moltiplicarsi delle funzioni della polizia: infatti chi

vive in lotta con il presente tende a irreggimentare. La nostra comunità è diventata uno stato in gran parte poliziesco, che s'intromette in tutto, nelle questioni di moralità pubblica e nei rapporti privati (entrambi in condizioni caotiche)". Quanta Svizzera ci fosse, suggerita, in queste frasi è evidente, di quanta Svizzera fossero gravide le nostre sorti, di quanta irreggimentata fiducia siano ammantate è altro lampante e marchiano discorso. Il noir, da qualunque punto lo si voglia datare del resto serve a questo: è ciò che i movimenti progressivi si lasciano alle spalle, è la mondezza che ristagna, il ritratto di Wilde che marcisce a spese della nostra impossibile bellezza. Il noir è dispettoso, ama i trionfi, gongola maligno davanti all'ottimismo, è primo sgradito e orrendo figlio dei sogni dell'impero: varrebbero in questo senso già le stanze fumiganti di Petronio, i suoi putrescenti postribolli, l'asino pietoso di Apuleio, figlio di una magia fatua che pure l'autore praticava e magnificava.

Non che il nero infatti disprezzi la ragione, la coltiva, e in gran parte anzi la sopravanza, è per questo che la irride. Non si dimentichi che Edgar Allan Poe sta alla polizia come An-

drea Vesalio alla medicina. Non si sta esagerando, e le cronache dell'epoca dovevano riconoscere che le sue teorie sull'orribile fine della celebre Cecilia Mary Rogers (strangolata e affiorata poi nelle acque dell'Hudson), coincidevano in tutto con quanto la polizia solo molti anni dopo avrebbe scoperto. L'investigatore August Dupin - ma investigatore è espressione inappropriata, scienziato lo riguarda di più, è infatti un'invenzione di Poe pari al binocolo, e alla macchina a vapore. Prima della sua fosca apparizione la polizia ignorava il metodo investigativo così come la medicina ignorava i termini stessi della "cura", e scuoteva e sconciava cadaveri, auscultando, e somministrando purghe e salassi sgraditissimi. A differenza di Holmes, idolo di una letteratura già industriale, Dupin è la lampadina di Edison: una pura e lunare invenzione. E' per questo che l'autore lo maneggia per appena la miseria di tre racconti, poi lo ripone via come una qualunque scoperta che è adesso di dominio pubblico. Il noir per il resto

alberga nei trionfi della civiltà: è le fogne nella metropoli, un eros bestiale nelle campagne allestite a vitigni e lavande, è la malavita, a volte sotto braccio a una Chiesa dottissima e campagnola, nei romanzi di Leonardo Sciascia. E' insomma ciò che malgrado tutto noi siamo contro le anime larvate e belle di ciò che avidamente disperiamo essere. E questo perché il moralismo non è estraneo al noir, è anzi una delle sue tante mostruose incarnazioni.

Si direbbe allora - detto questo - che nella sua gloriosa storia un nuova figura si affaccia, e tenta l'accesso alle sacre spiagge del "nero". E quindi c'è un Egitto adesso che, dopo Tawfiq al-Hakim, terribilmente dovremmo prendere in considerazione. Che Tawfiq non sia uno dei tanti è evidente, basta sfogliare questo *Diario di un procuratore di campagna* (Nottetempo, Roma 2005). Intanto per la magnifica figura del procuratore sonnolento, per il suo sonno che è desiderio di annullamento - di sé e del mondo. E del resto che altro è il sonno nella sua sostanza? Per la spaventosa mole di sentenze di cui il romanzo è disseminato fino a stilarne un catalogo: "il mio assistente cercava un rimedio contro la noia. Ma cosa si può fare contro la campagna, a parte sposarsi, o darsi al vizio, oppure leggere e scrivere i propri ricordi"; "la scrittura è una vera benedizione per chi come noi è condannato alla solitudine"; "che guaio questa legge il cui significato resta ignoto alla povera gente".

E infine orrendamente, ma oscenamente benefico, "questi cadaveri e questi scheletri hanno cessato di essere per noi simbolo di qualcos'altro. Ai nostri occhi sono come un asse di legno o un arbusto secco, un impasto di argilla o un mattone (...) quel potere di significare che costituisce la loro forza si è staccato da essi. E' proprio così. Cosa resterebbe di tutte quelle cose sublimi e sacre che nella nostra vita di uomini teniamo più care, se le privissimo della loro qualità dei segni?"

Si legge nella nota finale che lo scrittore egiziano Tawfiq era andato a Parigi per vivere il suo romanzo d'artista. Gli diventano familiari le eterne avanguardie di quelle parti. Poi un incidente lo costringe a tornare in patria, nelle più modeste vesti di procuratore. Tenta prima il romanzo patriottico (il trionfo che precede sem-

pre la vera caduta), la nobile aspirazione egiziana a uno stato libero e laico, precipita subito dopo nelle oscure plaghe del noir. La patria è adesso un formicaio, il sogno laico affonda nella palude di un'umanità senza redenzione, ci sarebbe pure un giudice sciaraitico che amministra giustizia con immonda indifferenza e che scioglie legami e doveri

religiosi per un piatto di stufato. E che il libro circoli in edizione originale mutilato in lunghe parti è altra nera storia di un Egitto in cui tanto - tantissimo - ancora oggi si confida, delle sue possibilità laiche, dei suoi sciaraitici corrotti, delle sue misteriose università.

Che tutto questo potesse venir fuori in un noir per gli affezionati è cosa

nota, come noto è quel sonno, l'orrenda "simiglianza" ai morti, il sonno che infine addolcisce entrambi. Il Nulla del resto ci fissa con sconsiderata indifferenza, il nostro sovrano tramutarci in segni è unica nostra debole protesta. Quell'aspetto meditativo del poliziesco consiste allora in questo: la pigra ricomposizione dei segni, l'inutilissima e nobile scrittura del cruciverba.

